

## MOYAN

# Da Sorgo Rosso al Nobel la lunga marcia del cinese che "non voleva parlare"

RENATA PISU

**N**o, non è magico il realismo di Mo Yan come quello di García Márquez, anche se per molti versi le loro tecniche narrative potrebbero essere assimilate: è addirittura allucinatorio, come lo hanno definito i saggi dell'Accademia di Stoccolma che ieri gli hanno dato il Nobel per la letteratura (Peter Englund, segretario permanente, ha detto: «Nell'assegnare il premio abbiamo considerato il merito letterario»). Ma cosa crea allucinazioni se non la magica sovrapposizione di realtà e meraviglioso? Quando si fondono al punto che ti sembra di aver capito tutto di un luogo e di un'epoca, allora sei colpito come dalla folgore di una conoscenza perentoria, sei trascinato in una dimensione di fantasia che più vera e reale non potrebbe essere.

Che sia magica o allucinatoria, poco importa perché questa è la

dimensione letteraria di Mo Yan (pseudonimo che significa "non parlare"), una dimensione che è quella dell'epica, della *chanson de geste*, genere sconosciuto alla letteratura cinese classica, ignorato dalla letteratura moderna e che Mo Yan ha

"inventato" rifacendosi alla narrativa popolare in lingua parlata dei grandi romanzi cinesi del passato come *I briganti* o *Storia del viaggio in Occidente*. Questa dimensione la si ritrova nella saga dei cinque libri di *Sorgo Rosso* come nei brevi racconti della raccolta *L'uomo che allevava i gatti* (in Italia pubblicati

da Einaudi) è il segno che pervade il suo pensiero e si trasmette alla sua scrittura che proprio non diresti figlia del realismo socialista e nemmeno dell'ele-

gante prosa narrativa di quegli scrittori che in Cina, a partire dal 1919, abbandonarono la lingua classica, il wen yen, per adottare quella volgare, il bai hua.

Così la lingua della letteratura cinese contemporanea è ancora molto giovane, è plasmabile, si adatta inquinandosi con strutture sintattiche non sue, soggiogata dall'influenza delle traduzioni da altre lingue specie quelle occidentali. Mo Yan è la grande superba eccezione. Si slancia in avanti a combaciare

per forma stilistica e contenuti con i "romanzi mondo" che si concentrano nella geografia di quelle che una volta erano le estreme periferie e oggi forniscono l'unica possibilità di epica. Ma si slancia anche all'indietro, alle radici di quella lingua

che i cinesi hanno sempre parlato e mai scritto, fatta eccezio-

ne per la grande narrativa popolare tanto poco apprezzata dalle classi colte. Per questo suo saltare un periodo storico, Mo Yan è riuscito a non sottostare alle regole, ai codici e ai manierismi della letteratura occidentale dell'Ottocento, sottraendosi a quella che per la maggioranza degli scrittori extraeuropei è stata una sorta di forca caudina.

Nei suoi romanzi, penso a *Sorgo rosso* e a *Grande seno, fianchi larghi*, ma soprattutto a *Le sei reincarnazioni di Ximen Nao* (Einaudi) gli eventi non precipitano verso un finale come vogliono le regole della letteratura all'occidentale, compresa quella del realismo socialista, ma si compattano in narrazioni

autonome concluse che dilatano la storia, come se il senso fosse tutto in questi nodi drammatici minori che si risolvono, giungono a compimento, mentre il torrente della grande narrazione continua senza una resa dei conti finale, come continuano le singole vite umane nella storia. Umane o bestiali, poco importa. I gatti che ballano ma si rifiutano di farlo davanti alle telecamere, quasi volessero dimostrare così il loro dissenso, i cani che divorano i cadaveri abbandonati e vengono a loro volta divorati dagli umani affamati, e così va a finire che uomo mangia uomo. O l'asino, il maiale, il toro, le varie reincarnazioni di un exproprie-

tario terriero che vede con occhi di animali gli ultimi cinquant'anni di storia della Cina.

E qui lo stile muta, non è epico ma grottesco. Come è grottesca la narrazione della mania dei se-

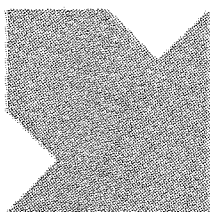
ni femminili del protagonista di *Grande seno, fianchi larghi*, figlio bastardo di un missionario svedese nella Cina profonda, seme straniero, alto e robusto ma creatura goffa che a cin-

quant'anni non riesce a crescere e si accontenta di toccatine ai seni delle donne, di tutte le donne che incontra.

Ho incontrato Mo Yan varie volte, da solo o assieme a altri scrittori di fama e tradotti da noi come Yu Hua e Su Tong. Ricordo che ridendo come un matto mi diceva che il romanzo al quale stava lavorando si intitolava *Tette tette culo culo* e che in Cina i censori pensavano si trattasse di pornografia. Non lo è, però è la satira più feroce che l'establishment, in Cina o altrove, possa sopportare. Forse, i critici cinesi diranno che il Nobel magari se lo meritava qualcun altro del loro ma, personalmente, ne dubito.

**"Abbiamo scelto lui per i suoi meriti letterari, per il suo realismo allucinatorio"**

**Fa "libri-mondo", dove l'epica si unisce al grottesco. Si è anche divertito a raccontare l'eros**



Le tappe

### LA VITA

Nasce nel 1955 nella provincia cinese dello Shandong. Figlio di contadini, dopo umili lavori entra nell'esercito e nel tempo libero inizia a scrivere



### LO PSEUDONIMO

Guan Moye ha scelto come pseudonimo Mo Yan. Significa "non parlare" e allude agli anni della rivoluzione culturale, quando una parola sbagliata era fatale

### LE OPERE

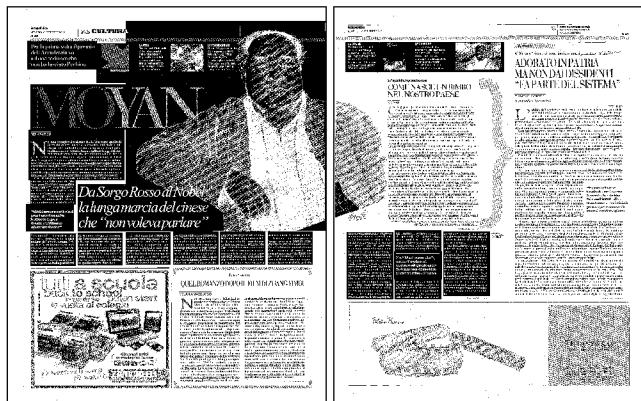
Tra i libri pubblicati da Einaudi "Sorgo rosso" e "Il supplizio del legno di sandalo" con cui ha vinto il Nobel nel 2012. Per **nottetempo** è uscito "Cambiamenti"

Mo Yan  
Sorgo rosso



### LE CRITICHE

Tra le voci critiche anche Yu Jie, saggista e amico di Liu Xiaobo, Nobel per la pace condannato al carcere: "Non è una vittoria della letteratura ma del Partito comunista"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

068599